

**INCREDIBILE MA VERO**

# Copiando la Berti sono diventato poeta da antologia



La cantante Orietta Berti

**STEFANO LORENZETTO**

**H**o il piacere manzoniano d'informare i miei venticinque lettori che sono diventato un poeta. Un grande, un grandissimo poeta. Tanto che ho maturato il diritto a vedermi pubblicato nella collana *Poeti italiani contemporanei* edita in quel di Ragusa da Libroitaliano, Editrice Letteraria Internazionale. Non c'è voluto molto, credetemi. M'è bastato (...)

SEGUE A PAGINA **18**



# INCREDIBILE MA VERO Un nostro giornalista riesce a ottenere un contratto di edizione con 31 liriche copiate di sana pianta (persino da «Carosello»...)

DALLA PRIMA

(...) scrivere 31 poesie. Un paio d'ore di lavoro. Be', oddio, scrivere non è il verbo giusto. Diciamo che le ho copiate di sana pianta, ecco. Da chi? Un po' da tutti: Shakespeare, Di Pietro, Apollinaire, D'Alema, Flaubert, Mussolini, Giovanni Paolo II, La Tosca di Puccini, Frank Sinatra, Berlusconi, Gianni Agnelli, Carosello («Fino dai tempi dei garibaldini, China Martini, China Martini»), la Bibbia, Arancia meccanica, il Corano, «Michela per Gorillone» (poi vi spiego chi è). Persino i Fratelli Rossetti, quelli delle scarpe Flexa.

M'è andata bene. I miei illustri critici non si sono accorti di nulla. Promosso a pieni voti. E sì che avevo fatto di tutto per metterli sulla buona strada e indurli ad avvedersi del trappolone. A partire dal titolo che ho dato alla raccolta di poesie, *Pensieri e parole*, come la canzone del povero Lucio Battisti, ricordate?, che ne sai tu di un campo di grano, poesia di un amore profano, la paura d'esser preso per mano, che ne sai.

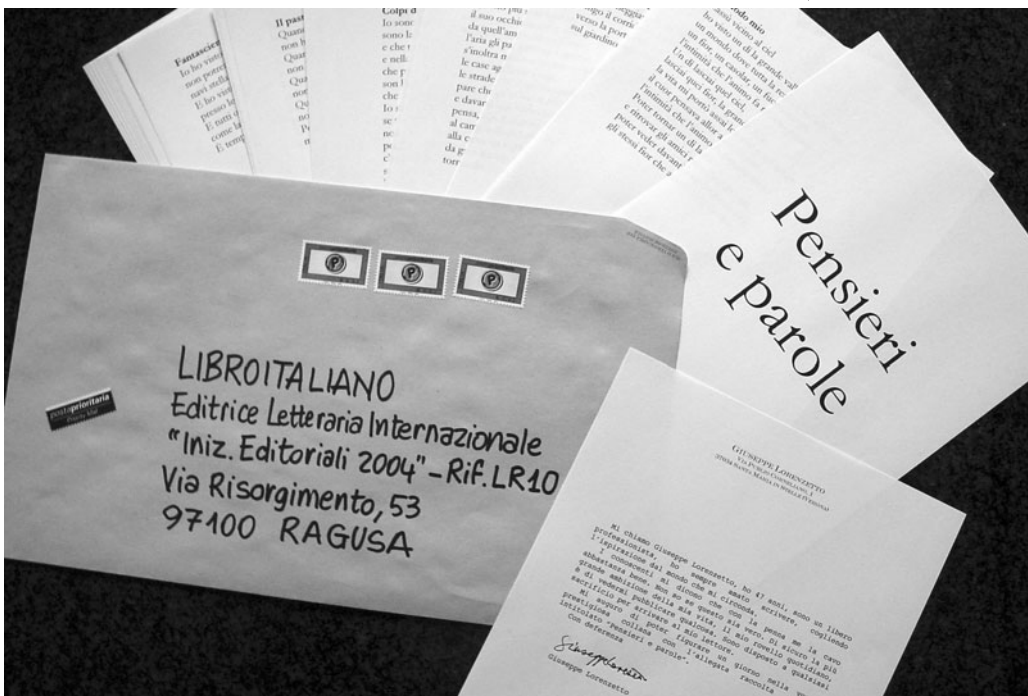
Però, caro lettore, conoscimi, la mia lealtà, tu sai che oggi morirei per onestà. Quindi devo qui dichiararlo apertamente: è merito esclusivo di *Repubblica* se sono diventato un poeta da antologia. È andata così. Mercoledì 4 febbraio l'edicolante Bepino mi consegna come ogni mattina il quotidiano dell'intelligenza nostrana. In prima, solito *partir de rotis*: Curzio Maltese, Francesco Merlo, Giulio Anselmi, Bernardo Valli. Notizie poche: «Franchi tiratori nel Polo, stop alla Gasparri»; «Risparmio, via alla Superconsob»; «L'occhio scivola sulla pubblicità a pie' di pagina: «Iniziative editoriali "Poesia 2004". 90 opere di poesia. Per la pubblicazione nel 2005». Leggo avidamente: «Le raccolte inedite, composte da un minimo di 30 poesie a un massimo di 40, devono pervenire a questa Casa Editrice in stesura definitiva non suscettibile di variazioni, in unica copia chiaramente dattiloscritta o stampata al computer, con allegato l'indirizzo di una breve nota biografica dell'autore». L'inserzione specifica: «Agli Autori che otterranno parere favorevole sarà inviata direttamente una proposta di pubblicazione che prevede l'inserimento in singoli volumi individuali, nella prestigiosa collana *Poeti italiani contemporanei*. I lavori devono essere spediti entro e non oltre il 6 marzo 2004 (fa fede il timbro postale)».

Quella «a» mascula riservata agli Autori velleca non poco la mia vanità. Ma il tempo stringe, accidenti. Un solo mese per partorire 30 poesie. Non sono mica Eugenio Montale. E neppure il mio amatissimo Camillo Sbarbaro. Dovrei mettermi seriamente al lavoro. È dura. Già devo scrivere per *Il Giornale* e *Panorama*, correggere le bozze del libro che esce da Marsilio a fine maggio, consegnare gli articoli ad *Anna* e *Monsieur*, intrattenere i soci del Rotary e del Lions.

Tuttavia la voglia di verificare se gli inserzionisti della coltissima *Repubblica* sono davvero così colti come se la tirano ha il sopravvento. Comincio *A modo mio*, in tutti i sensi: la prima poesia è la traduzione della celeberrima *My way* di Sinatra. Scopro, con immensa sorpresa, che all'origine del più grande successo del vecchio Frank c'era già un plagio. *My way* - correggimi caro Cesare G. Romana se sbaglio - è infatti la riedizione di un brano francese, *Comme d'habi-*



Qui sopra, l'inserzione uscita su «Repubblica». A destra, la raccolta di poesie copiate (con lettera accompagnatoria) spedita a Libroitale, che ha sede a Ragusa: ha avuto «parere favorevole»



## Grazie a «Repubblica» e Orietta Berti sono diventato un poeta da antologia

tude, di Claude François, tradotto in inglese da Paul Anka e ritradotto in italiano (malamente, per sua stessa ammissione) da Roberto Vecchioni. Ahi ahi.

Seconda poesia: «Passi echegiano nella memoria / lungo il corridoio che non prendemmo / verso la porta che non aprimmo mai / sul giardino delle rose». Fregata a Thomas Stearns Eliot. Titolo d'obbligo: *Io, tu e le rose*. Copyright Orietta Berti. Approvata.

Ci prendo gusto e mi approprio dei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni come se fosse farina del mio sacco: «Quando più si avanza nel piano, / il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, / da quell'ampiezza uniforme; / l'aria gli par gravosa e morta...». È l'arcinoto *Addio, monti*. Cerco vanamente di mettere in guardia l'editore intitolandola *Arrivederci, monti*. Bevuta.

Quarta poesia: «A tale immenso sacrificio / vado incontro col cuore gonfio di amarezza, / ma a testa alta». Sono le parole che Luigi Albertini, leggendario direttore del *Corriere della Sera*, scrisse nel 1925 per congedarsi dai lettori dopo un quarto di secolo: il fascismo lo cacciava. Appongo al quasi epicedio un titolo coerente: *Carriere nella Sera*. La giuria, che probabilmente legge solo *La Sicilia*, non fa una piega. Visto, si stampi.

Devo dire che ho insistito su

*Il 4 febbraio ho visto un'inserzione in prima pagina sul giornale dell'intelligenza nostrana. Ho steso di getto le rime, saccheggiando Flaubert, D'Alema, Mussolini, il Papa, Puccini. Ho intitolato la raccolta «Pensieri e parole», come la canzone di Lucio Battisti. Dopo un mese il responso: «Originali qualità espressive». Me la pubblicano. A patto che sborsi 2.000 euro...*

la China Martini: niente! Ecco *Messaggio di pace* («Non si arriverà al termine del cammino, / se la giustizia non sarà integrata dall'amore. / Giustizia e amore appaiono come forze antagoniste / ma non sono che le due facce di una medesima realtà, / due dimensioni dell'esistenza umana»), tratta appunto dal messaggio per la Giornata della pace 2004 scritto dal Papa: niente!

I censori si sono dimostrati insensibili anche al sacco della lirica, che pure dovrebbe essere un linguaggio universale: la poesia *Di teo con i fiori*, quantunque fosse trasparente la presa per i fondelli nell'intestazione sponsorizzata da Interflora, non è stata riconosciuta per quello che era, uno scampolo dall'aria pucciniana *Vissi d'arte*. «Prete con fe' sincera, / la mia preghiera / ai santi tabernacoli salì. / Sempre con fe' sincera / diiedi fiori agli altar. / Nell'ora del dolore perché, / perché Signore, perché / me ne rimunerai così?». Chi ha esaminato la mia raccolta, oltre a non avere competenze letterarie o canore, ha dimostrato anche scarsa confidenza con la teologia. Non ha riconosciuto una toccante definizione di don Primo Mazzolari («Due mani che mi prendono / quando più nessuna mano mi tiene: / ecco Dio»), nonostante l'avesse opportunamente intitolato *Primo*. Né il *Salmo 102* («Si dissolvono in fumo i miei giorni / e come brace ardono le mie ossa. / Il mio cuore abbattuto come erba inaridisce, / dimentico di mangiare il mio pane. / Io dico: mio Dio, non rapirmi a metà dei miei giorni»). Né il primo capitolo del libro di Quèlet, imperituro e citatissimo monumento alla saggezza: «Il sole sorge e il sole tramonta, / si affretta verso il luogo da dove risorge. / Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana; / gira e rigira / e sopra i suoi giri il vento ritorna. / Tutti i fiumi vanno al mare, / eppure il mare non è mai pieno: / raggiunta la loro mèta, / i fiumi riprendono la loro marcia. / Tutte le cose sono in travaglio / e nessuno potreb-

be spiegarne il motivo. / Non si sazia l'occhio di guardare / né mai l'orecchio è sazio di udire. / Ciò che è stato sarà / e ciò che si è fatto si rifarà; / non c'è niente di nuovo sotto il sole». Concetto ribadito nel titolo: *Nulla di nuovo sotto il sole*. Già, nemmeno le poesie.

Escluso altresì che gli esaminatori fossero di religione protestante. Non hanno infatti individuato, nella lirica *Il pastore*, la drammatica quanto elegiaca confessione di Martin Niemöller, pastore luterano tedesco rinchiuso nel 1942 in un lager: «Quando i nazisti sono venuti a prelevare i comunisti, / non ho detto niente: non ero comunista. / Quando sono venuti a prelevare i cattolici, / non ho detto niente: non ero cattolico. / Quando sono venuti a prelevare i ebrei, / non ho detto niente: non ero ebreo. / Quando sono venuti a prelevare i cattolici, / non ho detto niente: non ero cattolico. / Io sono venuti a prelevare me, / ma non rimaneva più nessuno per dire qualcosa».

A volte, lo riconosco, ho peccato di eccessiva sottigliezza nell'alludere. Le poesie 29 e 30, per esempio, arraffate dal repertorio di Massimo D'Alema («La mia fierezza di italiano / è la fierezza del pescatore, / del mercante, del marinaio») e Antonio Di Pietro («Sono qui / semplicemente / per imparare e capire. / Qui c'è gente / che ne sa / molto più di me»), non sono state smascherate nonostante le avessi significativamente intitolate *Ikarus* e *Mercedes*, i mezzi di trasporto preferiti dai due leader politici.

Per par condicio, ho scritto *Azzurro*, riportando il passaggio finale del discorso che Silvio Berlusconi tenne al Palafiera di Ro-

mondo / cammina sui tacchetti», anziché «cammina Rossetti» (poesia *Eleganza*). Piacenti entrambe, immagino, soprattutto per la loro definitività, che evoca il quassimodiano *Ed è subito sera*.

A questo punto potevo pretendere che gli esaminatori sentissero puzza di bruciato alla lettura di poesie tradotte da lapidi latine della mia città? *Porta girovole*: «L'entrata è uguale ai buoni e ai cattivi, / ma non è uguale l'uscita» (dal portone del vescovaldo). *A Canossa*: «Il grande decoro dei discendenti / l'onore accresciuto degli avi» (dal Palazzo Canossa). *Versus* (niente a che vedere con Versace): «Lingua non può dire le bellezze di questa città: / dentro brilla, fuori splende, cinta da un nimbo di luce. / Il bronzo laminato d'oro v'è metallo comune; / e c'è un castello grande ed eccelso e forti baluardi; / ponti di pietra, su pile fondate nell'Adige, / i cui capi toccano la città e il borgo» (dal *Versus de Verona*, o *Ritmo pipiniano*, composto fra il 796 e l'805 d.C.).

Ora voi direte: ma son cose da fare? Signori miei, che cosa vi aspettavate da un poeta? Basta leggerli l'ultima delle mie liriche, la premonitrice *Era scritta*: «Vi informo su coloro sui quali scendono i diavoli! / Scendono su ogni mentitore peccaminoso. / Tendono l'orecchio, / ma la maggior parte di loro sono bu-

Supponevo che i reclutatori dei *Poeti italiani contemporanei* fossero appassionati di cinema o di televisione. Per cui gli ho buttato fra le gambe la poesia *Fantascienza*, la quale altro non era che un dialogo di Roy Batty (Rutger Hauer) nel film *Blade Runner*, poi trasformato in uno spassoso tormentone da Enrico Bertolino delle *lene*: «Ho visto cose che voi umani / non potreste immaginarvi: / navi stellari in fiamme al largo dei bastioni di Orione. / E ho visto i raggi B balenare nel buio / presso le porte di Tannhauser. / E tutti quei momenti andranno persi nel tempo / come lacrime nella pioggia. / È tempo di morire». Magari già a Ragusa si saranno toccati i marroni, ma hanno digerito anche quella. E così pure *Meccanicismi*: «È d'un tratto capii che il pensare è per gli stupidi, / mentre i cervelluti si affidano all'ispirazione». Alex (Malcolm McDowell) in *Arancia meccanica*.

Questi non conoscono nemmeno le memorabili battute dell'avvocato Agnelli: «Mi chiedete se mi sono mai innamorato? / Si innamorano soltanto le cameriere» (poesia *Belati*). O gli slogan commerciali: «Un certo

de il timbro postale) - in una successiva inserzione, apparsa il 12 marzo sempre sulla prima pagina di *Repubblica*, erano diventati «entro il 31 marzo 2004», facendo ancora fede il timbro postale. Un'ulteriore proroga è stata concessa il 14 maggio: «entro e non oltre il 12 giugno». Uomini di poca fede, con tutta evidenza.

Finalmente, nei giorni scorsi mi è giunta la fausta notizia: «Abbiamo il piacere di comunicarvi che la sua raccolta di poesie, della quale abbiamo apprezzato i contenuti e le originali (sic, ndr) qualità espressive, ha ottenuto il *parere favorevole* alla pubblicazione. Se d'accordo con i termini contrattuali, il libro sarà pubblicato nella collana *Poeti italiani contemporanei*, entro dodici mesi dalla stipula dell'accordo».

Vediamo questo accordo. Al paragrafo 1, l'editrice Libroitale «si obbliga a provvedere, a sue esclusive cure e spese, alla stampa e alla diffusione su tutto il territorio nazionale di numero 1.000 copie del suddetto testo al prezzo di copertina e di catalogo di 10 euro». Al paragrafo 4, però, «l'Autore, nel più ampio contesto negoziale con la propria Casa Editrice, s'impegna ad acquistare al prezzo di copertina fissato al punto 1 un numero minimo di 200 copie del libro che potrà utilizzare per come riterrà opportuno nel proprio ambito locale».

Per farla breve, se sborso 2.000 euro (1.800, con lo sconto del 10%, pagando in anticipo e per contanti) il libro esce, altrimenti ciccia. Perdinci, sarebbe la prima volta in vita mia che mi tocca pagare, anziché essere pagato, per vedermi pubblicato. Ma se lo consiglia *Repubblica*, dev'essere sicuramente un affare. Tanto più che mi si offrono tre vantaggiose alternative per il saldo: quattro rate consecutive da 500 euro, oppure otto rate da 250, oppure dodici rate da 166,67.

Per dissolvere il leggero puzzo di bruciato che l'autore potrebbe annusare nell'aria, la lettera fornisce qualche spiegazione, inevitabilmente fumosa: «La modalità di pubblicazione di un libro di poesie, salvo i rari casi di alcuni poeti fra i più celebrati, è quella di stabilire una corretta misura di partecipazione finanziaria intesa nel più ampio contesto negoziale, fra la casa editrice e il proprio autore. Si tratta di una prassi consolidata, non solo in Italia, che permette all'editore di affrontare al meglio i costi di stampa e promozione, e all'autore di ottenere tutti i vantaggi di una serena gestione editoriale, considerate le difficoltà di mercato che incontrano i libri di poesia».

La poesia sarà anche il loro forte, ma per la prosa è meglio lasciar perdere.

Nell'intento di ingolosirmi, hanno allegato un libretto di liriche, 74 pagine in tutto (il mio non arriverebbe a 40: che mi convenga una circolare ciclostilata?), scritte da tale Salvatore Fava. Il quale, guarda caso, è anche il direttore editoriale firmatario della lettera che mi ha laureato poeta. E anche il legale rappresentante che ha siglato il contratto di edizione. C'entrerà qualcosa?

Avrei dovuto rispedire l'accordo, controfirmato per accettazione, entro il 10 maggio. Mia moglie mi ha dissuaso: «E se poi gli eredi di Calindri ti fanno causa per i diritti d'autore sulla poesia *Non dura*». Ha ragione lei. *Dura minga, dura no*. Però, quant'è dura la vita.

Stefano Lorenzetto stefano.lorenzetto@ilgiornale.it



**BELATI**  
*Mi chiedete se mi sono mai innamorato? Si innamorano soltanto le cameriere*  
(Rubata a Gianni Agnelli)



**MERCEDES**  
*Sono qui semplicemente per imparare e capire. Qui c'è gente che ne sa molto più di me*  
(Rubata ad Antonio Di Pietro)



**NON DURA**  
*Oggi giorno tutto è una lusinga, non dura, non può durare, vive solo chi non se la prende e cantare sempre può*  
(Rubata a Ernesto Calindri)